

5.

LA DIFFUSIONE TECNOLOGICA E L'ORGANIZZAZIONE IN ESTASIA: IL CASO DELLA CINA

5.1. *Strategie di crescita e performance dell'economia cinese.*

Un altro importantissimo caso di diffusione tecnologica, e di influenza dell'organizzazione sul sistema economico è quello della Cina, che conta su questo strumento per guadagnare rapidamente terreno e uscire dall'arretratezza economica in cui versa.

Il 13° congresso del partito comunista cinese, svoltosi dal 25 ottobre al 1° novembre 1987, ha sottolineato per bocca del segretario generale Zhao Ziyang che la Cina si trova nello « stadio iniziale del socialismo » e vi rimarrà per almeno un secolo. Nell'attesa di entrare nella fase del socialismo maturo il problema principale da affrontare non è la lotta di classe ma come risolvere la contraddizione tra la necessità di soddisfare i bisogni culturali e materiali di una popolazione in crescita e l'esistenza di un apparato produttivo che resta inadeguato al compito. Questa teoria fornisce un solido appiglio ai pragmatisti che si adoperano in ogni modo perché le mete economiche già delineate nel settembre di cinque anni prima possano essere raggiunte. Infatti al 12° congresso nazionale del Partito Comunista Cinese svoltosi a Pechino nel settembre 1982, e che coincideva con il 33° anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese, i temi economici avevano avuto un peso preponderante.

« Nel condurre il nostro programma di modernizzazione — aveva affermato Deng Xiaoping — dobbiamo partire dalla realtà cinese. Sia nella rivoluzione che nella costruzione dob-

biamo imparare dagli altri paesi e attingere alla loro esperienza. Ma copiare meccanicamente l'esperienza estera e applicarne i modelli non ci porterà lontano. Abbiamo avuto molte lezioni in proposito ».

Hu Yaobang nella sua relazione aveva posto in rilievo come nella terza sessione plenaria dell'11° comitato centrale (del dicembre 1978) si fosse messo l'accento sul potere decisionale delle comuni popolari, delle loro brigate e squadre di produzione, ripristinando gli appezzamenti privati di terra coltivabile e introducendo in varie forme il sistema della responsabilità nella produzione in forza del quale il compenso è commisurato alla produzione ottenuta. Nello stesso tempo il prezzo d'acquisto dei cereali e di altri prodotti agricoli da parte dello Stato veniva aumentato, e venivano formulate politiche per una economia diversificata, che accrescevano la soddisfazione dei contadini. Analogamente il riaggiustamento dell'industria ha cercato di porre rimedio allo squilibrio tra industria leggera e pesante, tra accumulazione e consumo al fine di ridurre l'eccessiva accumulazione a scapito dei consumi. Hu Yaobang ribadiva che il più importante compito della Cina era la modernizzazione socialista della propria economia. Obiettivo generale di questa modernizzazione è di quadruplicare entro l'anno 2000 il valore lordo annuo della produzione agricola e industriale del 1981, passare cioè dai 710 miliardi di yuan ai 2800 miliardi di yuan (a prezzi 1981) nell'arco temporale di un ventennio. Per raggiungere tale obiettivo la Cina deve risolvere in modo appropriato i problemi dell'agricoltura, dell'energia, dei trasporti, dell'istruzione e della scienza. L'agricoltura è la base dell'economia nazionale e se crescerà sarà più facile risolvere gli altri problemi. La produttività del lavoro e la quota di prodotti destinati al mercato sono ancora piuttosto basse, la capacità di resistere alle calamità naturali è ancora piuttosto limitata e in particolare la contraddizione tra una popolazione numerosa e una terra coltivabile insufficiente sta diventando sempre più acuta. Si dovrà controllare in modo ferreo la crescita della po-

polazione proteggendo le risorse agricole (la terra coltivabile perduta per gli usi agricoli cresce di anno in anno) mantenendo l'equilibrio ecologico; occorrerà migliorare la dotazione di capitale dell'agricoltura, al fine di migliorarne le condizioni di produzione; praticare un'agricoltura scientifica per aumentare la resa per ettaro dei prodotti tradizionali; sviluppare la forestazione, la zootecnia, le attività collaterali e la piscicoltura al fine di consentire l'espansione industriale migliorando nel contempo il tenore di vita della popolazione. Le carenze in campo energetico (calo produttivo e sprechi elevati) e dei trasporti sono due serie strozzature per l'economia del paese. La modernizzazione della scienza e della tecnologia hanno un impatto diretto sulla produzione e molte imprese cinesi sono arretrate sia nelle tecniche produttive che gestionali, un grande numero di addetti manca delle necessarie cognizioni scientifiche, di istruzione generale e di competenze specialistiche; vi è un'acuta carenza di lavoratori qualificati, di scienziati e di tecnici. Negli anni a venire occorre promuovere in modo pianificato una trasformazione tecnica su vasta scala, diffondere in modo capillare quelle misure tecniche che hanno dato buoni risultati economici, e introdurre attivamente nuove tecnologie, attrezzature, tecniche e materiali. Occorre allargare le ricerche nelle scienze applicate, porre più enfasi sulle ricerche scientifiche di base e incitare tutti coloro che operano nei vari campi ad affrontare i problemi nodali della ricerca scientifica. È essenziale migliorare lo studio e l'applicazione dell'economia e dei criteri di direzione economica, e aumentare costantemente il livello della programmazione economica e dell'amministrazione delle imprese e delle istituzioni. È importante lavorare vigorosamente per rendere universale l'istruzione primaria, rafforzare l'istruzione tecnica secondaria e l'istruzione superiore. Durante il 6° piano quinquennale (1981-85) e nel 7° (1986-90) occorrerà continuare la politica di riaggiustamento ora in atto al fine di creare una solida base per il successivo decennio di sviluppo, eliminando gli sprechi e conseguendo migliori risultati economici. Poiché sarà

necessario condurre una vasta trasformazione tecnica delle imprese riformando il sistema di gestione economica, nonché avviare e portare a termine vari progetti tesi ad aumentare la dotazione di capitale fisso nei settori dell'energia e dei trasporti, non sarà possibile sviluppare rapidamente l'economia in questo decennio, ma il terreno dovrà essere preparato tenendo presenti alcune idee guida: 1) concentrare i mezzi disponibili su alcuni progetti chiave continuando a migliorare le condizioni di vita del popolo (seguendo il principio base di « prima nutrire il popolo e poi costruire il paese ») attraverso un aumento della produzione e tenendo presente che l'incremento dei redditi medi dovrà essere inferiore a quello della produttività del lavoro; 2) il settore statale dell'economia deve continuare a mantenere una posizione dominante, mentre devono essere sviluppate anche forme economiche diverse, conseguenza necessaria di una situazione assai diversificata che caratterizza il paese nelle varie zone urbane e rurali, in particolare occorrerà incoraggiare lo sviluppo appropriato sia delle imprese collettive che dell'economia individuale al fine di stimolare l'iniziativa di tutti; 3) realizzare in modo corretto il principio che vede l'economia pianificata al centro e il ruolo suppletivo del mercato come elemento regolatore di quella; 4) contare sulle proprie forze e nel contempo espandere gli scambi economici e tecnologici con gli altri paesi facendo uso delle risorse estere per la costruzione nazionale. Così si esprimeva Hu Yaobang.

A ben osservare questo programma l'obiettivo dell'attuale leadership cinese sembra quello di voler accrescere la felicità pubblica *hic et nunc* aggiungendo, nella parte della relazione dedicata alla civiltà spirituale socialista, che senza avere al centro del progetto l'ideologia comunista non si può né costruire il socialismo, né realizzare un sistema sociale comunista.

Vi è dunque una minore enfasi sull'ideologia: il comunismo è lontano alcune generazioni, il socialismo va costruito giorno per giorno ma ciò può essere e deve essere fatto migliorando le condizioni di vita dei cinesi, visto come l'obiettivo

più urgente e prioritario degli anni a venire. Si tratta in effetti di un programma che gode senza dubbio del favore popolare e che sta dando buoni frutti soprattutto nelle campagne, specie nelle zone più favorite dal punto di vista naturale, dove il sistema della responsabilità della produzione ha spesso letteralmente arricchito alcune comuni e brigate di produzione, facendo nascere il sospetto che il permettere a tale sistema di operare senza opportuni correttivi potrebbe portare ad allargare il già forte divario economico tra vaste aree del paese. Gli incentivi riservati agli agricoltori sono tali che si può affermare che la spinta all'inurbamento (soltanto potenziale, poiché controllando i posti di lavoro si controlla anche la popolazione urbana) ha meno ragione di essere, almeno nelle province climaticamente più favorite, o dove le comuni e le brigate sono riuscite a creare un apparato industriale redditizio. Un altro fattore contribuisce poi a rendere la vita dei cittadini cinesi meno facile di quella degli abitanti delle zone rurali: la crisi degli alloggi. La situazione abitativa è di gran lunga più favorevole nelle campagne che nelle città, nonostante queste sembrino immensi cantieri dove si costruisce a pieno ritmo, anche se in modo caotico, spesso senza molto rispetto per il tessuto urbano preesistente e senza quei criteri urbanistici che si vorrebbero veder applicati nel costruire dei quartieri e delle città a misura d'uomo.

A cinque anni dalla formulazione di quegli obiettivi i dati a disposizione ci dicono che la loro probabilità di realizzazione è molto alta. Il valore della produzione industriale della prima metà del 1987 è stato di 492,7 miliardi di RMB Yuan, un aumento del 15% rispetto al primo semestre del 1986 (quando la crescita era stata del solo 4,9%). La crescita stabile, obiettivo del 7° piano quinquennale 1986-90, potrà tuttavia essere raggiunta se altri fattori non completamente sotto controllo lo consentiranno. Tra questi la produzione agricola, in Cina ancora molto soggetta all'erraticità degli eventi meteorologici, e lo scarso controllo degli investimenti in nuovi progetti realizzati al di fuori del piano.

L'andamento del commercio estero sembra comunque indirizzare l'economia verso una maggiore stabilità. Nel primo semestre 1987 le esportazioni sono cresciute del 24,2% a 16,6 miliardi di dollari, mentre le importazioni sono diminuite del 6,2% a 18,6 miliardi di dollari. Il valore del commercio estero del 1986 è stato pari a 73,8 miliardi di dollari: record indesiderato.

Occorre tenere presente che mentre il reddito nazionale cinese è cresciuto dell'8,7% medio annuo tra il 1970 e il 1985, nello stesso periodo il suo commercio estero è cresciuto (in RMB Yuan) del 20% medio annuo. Il valore del commercio estero come proporzione del reddito nazionale cinese è passato dal 5,9% del 1971 al 25,7% del 1985 (30,5% se si considerano le statistiche doganali cinesi). Occorre tuttavia non dimenticare che una crescita così sbalorditiva, per un paese delle dimensioni della Cina, nasconde in verità una sottostima del reddito nazionale cinese, sia perché il rapporto di cambio del RMB Yuan nei confronti delle altre valute è stato largamente sottovalutato in ogni epoca, sia perché questa sottovalutazione è andata aumentando nell'arco di tempo considerato poiché i prezzi cinesi in RMB Yuan sono rimasti molto più stabili in termini relativi dei prezzi espressi in dollari nei paesi a moneta convertibile. Com'è noto il tasso di cambio è deciso dal governo cinese mentre il commercio estero si basa sui prezzi internazionali dei beni. Non esiste quindi alcuna correlazione tra prezzi interni e prezzi esteri come esiste invece nei paesi a moneta convertibile. La quota della Cina sul commercio mondiale è quasi triplicata nell'arco di un decennio: dallo 0,62% nel 1976 all'1,69% nel 1985. Questi dati mostrano come la politica di apertura sia stata iniziata ben prima del cosiddetto nuovo corso.

Ma questi dati indicano anche come sia possibile addirittura superare gli obiettivi discussi dal Partito Comunista Cinese nel settembre 1982. Se ipotizzassimo un tasso di crescita medio annuo del 7,2% per il ventennio 1980-2000 gli obiettivi

verrebbero raggiunti. Si tratta di un tasso che per esempio il Giappone ha largamente superato nel periodo 1950-75 e così la Cina tra il 1970 e il 1985. Il Giappone tra il 1960 e il 1970 ha visto crescere la propria economia a tassi vicini all'11% e non è improbabile che la Cina possa fare altrettanto nel corso del prossimo decennio, una volta raggiunta la *soglia* al di là della quale può verificarsi una crescita impetuosa dell'economia come quella già sperimentata dal Giappone e che la Cina sembra essere sul punto di sperimentare. Restano tuttavia delle incognite. Ad esempio la Cina ha tuttora insoluto il grave problema della scolarizzazione di base, che sarà disponibile per tutti soltanto a partire dal 1990, però possiede risorse di cui il Giappone non disponeva neppure in misura minima al momento del decollo, e soprattutto possiede la capacità di sfruttarle.

Una delle più importanti strozzature è data dalla crescita della popolazione, che dovrebbe avere un incremento medio annuo non superiore all'1% in questo ventennio per mantenere il numero dei cinesi entro i 1200 milioni nel 2000, obiettivo dichiarato prioritario dallo stesso Hu Yaobang. Poiché le nuove leve di giovani che raggiungono l'età del matrimonio sono in questi anni particolarmente numerose, la politica demografica attuale spinge le giovani coppie ad impegnarsi ad avere un unico figlio. Soltanto se il 90% delle giovani famiglie nelle aree rurali e il 95% di quelle urbane accoglierà l'invito, rafforzato da tutta una serie di misure che fanno leva sulla pressione sociale che il gruppo esercita sul singolo in questa parte del mondo e che vanno dal premio per chi si uniforma alla multa per chi trasgredisce, si potrà limitare ai 1200 milioni la popolazione cinese, consentendole di godere di un reddito pro-capite più che triplicato in termini reali rispetto ad oggi. A questo proposito si può notare che il tasso di incremento naturale (= saggio di natalità — saggio di mortalità) della Cina di oggi (1,1%) è simile a quello del Giappone tra il 1955 e il 1970. Non è facile per i cinesi accettare l'imposizione del figlio unico, e il sacrificio di chi la subisce è solo in parte alleviato dalla

speranza che al proprio figlio o figlia sarà consentito di trasgredire la regola (che non avrà più ragione di essere una volta che l'ondata di piena demografica sarà, fra meno di vent'anni, alle spalle).

Un altro indice che può far pensare che la Cina abbia raggiunto la soglia oltre la quale poter far crescere rapidamente la propria economia è la speranza di vita alla nascita, superata in Asia soltanto dal Giappone, dai territori popolati da cinesi quali Taiwan, Hong Kong e Singapore, e dalla Corea. Anche se le condizioni di vita rimangono povere, ma quasi ovunque tollerabili, è stata creata una struttura produttiva sulla quale edificare una base di reddito che consenta condizioni materiali di vita soddisfacenti. L'alta speranza di vita alla nascita, un indice sintetico ma significativo delle reali condizioni di vita poiché racchiude il grado di morbidità endemica, il livello di nutrizione, l'efficienza delle infrastrutture sanitarie e di altro tipo, ingenera il sospetto — in verità una certezza come si è detto — di una forte sottostima del reddito della RPC dovuto a un rapporto di cambio RMB yuan/dollaro poco realistico ove si tenga conto della struttura dei prezzi relativi della RPC.

La struttura dei prezzi relativi è diversa per ciascun paese del mondo, ma quei paesi le cui valute sono convertibili e che hanno un tenore di vita simile, hanno in genere strutture di prezzi relativi piuttosto omogenee. Non altrettanto accade se i livelli di vita sono molto diversi. L'eterogeneità delle strutture dei prezzi relativi è poi massima ove si considerino paesi dalle valute non convertibili come sono quelli socialisti. Di conseguenza, se si tenta di convertire in una identica valuta il reddito di ciascun paese facendo uso del rapporto di cambio, non si ottiene un risultato che consenta di misurare in termini comparabili il tenore di vita. Tale rapporto è infatti soprattutto influenzato dall'andamento delle bilance dei pagamenti. Si pensi ad esempio che il rapporto di cambio tra la lira e lo yen giapponese, o tra la lira e il marco tedesco è più che quintuplicato dalla dichiarazione di non convertibilità del dollaro (1971) per

effetto delle successive svalutazioni della lira e rivalutazioni delle monete ricordate. Ciò non significa che le reali condizioni di vita in Italia, Giappone e Germania abbiano effettivamente subito i mutamenti che i rapporti di cambio potrebbero far sospettare. Più semplicemente il potere d'acquisto internazionale delle valute menzionate si è profondamente modificato, aumentando nel caso del Giappone e della Germania e diminuendo nel caso dell'Italia.

Ove si tenga conto che una famiglia di 4 persone abitante in città spende poco più di 100 yuan al mese per far fronte alle necessità della vita (comprendendo: cereali, carni, verdure, zucchero, tè, frutta, olio, vestiario, abitazione (affitto), acqua, gas, luce, autobus, francobolli, teatro e cinema, barbiere, bagni, spese mediche, pasti all'asilo di uno dei bambini) sarebbe assurdo calcolare il valore di questi beni e servizi facendo uso del rapporto di cambio lira/yuan attuale pari a circa 400 lire per uno yuan, perché ciò equivarrebbe ad affermare che il costo mensile di tutto ciò per 4 persone è di sole 40.000 lire. Per rendere comparabile con i paesi sviluppati il potere d'acquisto dello Yuan in Cina occorre quindi moltiplicare almeno per un fattore 10 la cifra ottenuta dopo aver fatto uso del rapporto di cambio ufficiale.

È ovvio che per giustificare l'uso di un simile fattore di correzione e rendere così confrontabili, per esempio, i consumi urbani pro-capite cinesi con quelli italiani, occorrerebbe fare un'indagine estesa e approfondita per rendere i beni e servizi acquistati nei due sistemi perfettamente comparabili. Presumibilmente il fattore di correzione da usarsi in un ambito diverso da quello dei consumi richiederebbe indagini *ad hoc* e potrebbe risultare in un indice del tutto diverso. Per esempio si potrebbe scoprire che per i beni capitali il fattore di correzione potrebbe essere molto più basso e che dovrebbe essere invece molto più alto per i beni durevoli di consumo. Un fattore di correzione equo sembrerebbe essere 5.

Se ritenessimo questo indice di correzione valido per misurare il reddito pro-capite cinese rispetto a quello italiano do-

vremmo dedurre che la distanza relativa dei due redditi è di 4 volte e non di 20 come indicano i rapporti di cambio delle monete. Ciò implica tra l'altro che il reddito pro-capite cinese debba situarsi molto più in alto e che pure grosso modo di 5 volte sia da considerare il valore della produzione agricola e industriale.

Una stima che porrebbe il prodotto interno lordo cinese ai primi posti nel mondo e che all'inizio del prossimo secolo lo collocherebbe al primo. Un tale ribaltamento nel rapporto di cambio richiederebbe certamente un adeguamento di alcuni prezzi di beni destinati all'esportazione, e renderebbe meno costosi sul mercato interno quei beni durevoli di consumo che vengono ora importati con parsimonia per ovvie ragioni. Per evitare massicce importazioni si potrebbe però supplire con la produzione interna (anche facendo uso delle *joint-ventures* con società estere al fine di produrre proprio i beni più richiesti) e, pro tempore, con il mantenimento delle quote di importazione. D'altra parte anche l'espedito di far uso di un rapporto di cambio così sfavorevole (che mantiene di fatto largamente sottovalutato il RMB yuan) non è servito contro il fenomeno del contrabbando.

Ciò non implica soltanto che la Cina sia ora annoverata tra i paesi più poveri della Terra in termini di reddito pro-capite, ma che ogni bene importato ha un costo esorbitante in termini di lavoro e prodotti cinesi, con un danno per l'economia del paese. Un diverso rapporto di cambio potrebbe frenare in una certa misura le esportazioni cinesi di manufatti, ma si tratta di beni per i quali la elasticità di domanda rispetto al prezzo è modesta, sia perché i manufatti cinesi sono fortemente competitivi, sia perché talvolta la Cina gode di una situazione di monopolio. Rivalutare il RMB yuan non avrebbe quindi conseguenze sfavorevoli sulle esportazioni ma farebbe costare meno i prodotti tecnologici di cui la Cina ha bisogno, e renderebbe più realistici i dati di contabilità nazionale.

Per valutare in modo sereno la *performance* dell'economia della RPC occorre tener presente che questi 39 anni non posso-

no certo essere considerati un periodo socialmente tranquillo e di crescita economica costante. In Cina la guerra è durata in modo praticamente ininterrotto dal 1931 (invasione giapponese della Manciuria) al 1953 (fine della guerra di Corea); il quadriennio 1958-61 non è stato soltanto caratterizzato dalla più colossale sperimentazione in campo economico-sociale della storia umana (grande balzo in avanti e creazione delle comuni popolari), ma anche dalla cessazione dell'aiuto e della cooperazione tecnica sovietica in un momento cruciale, e soprattutto dalle annate agricole più disastrose della recente storia cinese. Per documentare a quale punto l'interagire di tutte queste cause abbiano messo in ginocchio il paese in quel quadriennio basterà riportare un dato pubblicato (forse per la prima volta) nel *China Official Annual Report 1981* (pag. 736) dove si vede che il tasso medio annuo di natalità passava dal 35,56 per mille nel periodo 1950-57 al 23,25 per mille; mentre quello di mortalità passava dal 14,21 per mille al 16,58 per mille, con il risultato che il tasso annuo medio di incremento demografico di quegli anni passava dal 21,35 per mille al 6,67 per mille! Nel 1962 vi fu il conflitto di frontiera con l'India, l'aumento della tensione con l'URSS, dal 1966 al 1976 la grande rivoluzione culturale proletaria scosse la Cina e nel 1979 i cinesi invasero le province settentrionali del Vietnam. L'incessante sperimentazione economica di questo ultimo decennio non ha certo contribuito alla stabilità.

Nell'arco di vita della RPC la popolazione è raddoppiata e il reddito nazionale è aumentato di circa 6 volte nonostante i fattori di instabilità economica che hanno operato. La creazione delle Zone Economiche Speciali accompagnata dalla teorizzazione della possibile « coesistenza dei due sistemi economici », usata anche ai fini di una graduale e indolore soluzione dei problemi di Hong Kong e di Taiwan oltre che di Macao; l'operare sempre più massiccio del mercato come correttivo del piano e forza incentivante; la maggiore autonomia economica hanno ancor più affievolito l'importanza del piano. Questo è

sempre il documento al quale fare continuo riferimento, ma rimane soggetto alle frequenti revisioni che le circostanze e le rimostranze a livello locale suggeriscono. L'accento posto sull'agricoltura e sull'industria leggera al fine di creare maggior benessere e fornire la necessaria domanda al settore industriale pesante, non è un semplice slogan, anche se la quota di risorse che continua ad affluire al settore pesante non si è ridotta sensibilmente. Tuttavia la tendenza è in atto: il tasso di accumulazione è passato da una media annua di oltre il 31% nel periodo 1966-80 al 28,3% nel 1981 (quando il prodotto dell'industria leggera è aumentato del 14,1% mentre quello dell'industria pesante è diminuito del 4,8% rispetto all'anno precedente). Per la prima volta nel 1981 il valore della produzione industriale leggera ha superato il valore della produzione industriale pesante.

Queste politiche, la grande autonomia assegnata alle campagne dove la possibilità di rapidi miglioramenti le favoriscono rispetto ai centri urbani (il sistema di tassazione delle imprese industriali situate nei centri urbani è ben più pesante di quello vigente nelle comuni e nelle brigate), il ruolo del piano e del mercato, la nascita delle zone economiche speciali (SEZ) non fanno che rendere il sistema economico cinese ancora più differenziato da quello sovietico. Il fatto che le comuni popolari (simili ai consorzi intercomunali noti come *tong*) abbiano cessato di essere unità amministrative non ha avuto alcuna conseguenza economica. In un incontro a Shanghai (agosto '82) tra economisti italiani e cinesi esperti di paesi socialisti mi è parso che tutti considerassero la cosa come di poco peso e mi è sembrato di cogliere una grande curiosità per la nostra opinione sulle economie socialiste europee, ma nessun desiderio di un ritorno all'imitazione del modello sovietico.

Anche se si professa desiderosa di imparare dagli altri, come provano i giovani studiosi cinesi sparsi in tutto il mondo, la Cina è cosciente di dover cercare da sé la propria via, anche senza pretendere di creare un modello. Di fatto il « modello ci-

nese », con l'agricoltura al centro, ha preso ad esistere e a suscitare interesse fin dalla nascita della RPC, e l'ottimo livello di organizzazione del sistema economico cinese è dimostrato da questi due esempi. I cattivi raccolti del 1986 e 1987 hanno spinto il governo ad aumentare i prezzi di acquisto (dal 1° aprile 1987), di riso, mais, patate dolci essicate (del 9,6%) e di semi da olio e derivati (del 25%). Inoltre per incoraggiare la produzione cerealicola i fertilizzanti chimici e l'olio combustibile verranno forniti a prezzi più bassi, mentre un deposito in conto acquisto prodotti verrà assegnato ai coltivatori che hanno stipulato contratti di consegna. Gli investimenti in agricoltura e forestazione hanno subito un aumento nello stanziamento di bilancio del 39,3% rispetto al 1986, a fronte di un aumento generalizzato di spesa di bilancio del 7,4%. Il sistema di responsabilità della gestione delle imprese si espande molto più rapidamente del previsto in tutte le province (ad esempio nel Liaoning la riforma ha già toccato la quasi totalità delle imprese), attuando un decentramento delle decisioni e creando una situazione di autonomia che potrà avere un effetto esplosivo sulla crescita dell'economia cinese se le strozzature in agguato saranno evitate. Fra le principali l'energia, i trasporti (ferroviari, stradali, per vie d'acqua), e le telecomunicazioni.

La crescita della popolazione è un'altra importante incognita poiché si ritiene da più parti che il sistema della *responsabilità nella produzione* applicato nelle zone rurali, avendo l'effetto di farne crescere considerevolmente il reddito, permetterà più facilmente ai contadini di pagare le multe previste per chi avrà un secondo o addirittura un terzo figlio¹. Se la popolazione cinese al 2000 fosse di 1,3 miliardi come si teme anziché di 1,2 gran parte delle previsioni-speranze economiche del paese si rivelerebbero infondate. Anche se oltre 3000 cinesi entro la fine del piano quinquennale (1985) hanno ricevuto un training

¹ Si veda in proposito il mio articolo su *Mondoperaio* 10/1982, e su *The World Today*, 1983, per maggiori dettagli.

all'estero, e molti di più lo stanno ricevendo, non esiste un piano articolato di potenziamento della scienza e della tecnologia. Tuttavia, la mancanza di un piano non implica che l'obiettivo di migliorare in questo campo non sia perseguito con ogni mezzo.

Infine, per raggiungere gli obiettivi economici prefissati per il 2000 occorrerà investire in 20 anni circa il doppio di quanto è stato investito in 32 anni (1949-1980), cioè circa 1500 miliardi di Yuan rispetto a 747 miliardi di Yuan².

In particolare:

— nel settore metallurgico per raggiungere una produzione di acciaio di 75 milioni di tonnellate, partendo da 37,12 milioni del 1980 e tenendo conto che gli attuali impianti consentono di produrre 43 milioni di tonnellate (ma che impianti per 10 mil. di tonn. sono obsoleti o comunque scarsamente efficienti sotto il profilo energetico), occorrerà prevedere di installare nuovi impianti per complessive oltre 40 milioni di tonnellate con un costo di almeno 100 miliardi di Yuan che salgono a 120-150 miliardi di Yuan ove si considerino gli investimenti necessari per la manutenzione dell'attuale capacità produttiva. Nei metalli non ferrosi sarà necessario investire per circa 50 miliardi di Yuan, oltre tre volte l'investimento dei 32 anni precedenti;

— nel settore carbonifero per passare dalle 600 milioni di tonnellate alle 1200 del 2000 occorrerà investire per 170 miliardi di Yuan;

— nel settore petrolifero per raddoppiare l'attuale produzione di 100 milioni di tonnellate, e tenuto conto dei maggiori costi di prospezione e coltivazione dei giacimenti petroliferi, occorrerà investire per circa 180 miliardi di Yuan;

— nel settore dell'energia elettrica (idro e termo) occorreranno circa 200 miliardi di Yuan sia per produrre 1200 miliardi di kwh che per costruire e mantenere la rete distributiva;

² *China Statistical Yearbook*, 1981, Hong Kong 1982, p. 295.

— nel settore dei trasporti, contro un investimento di 107,7 miliardi di Yuan nel periodo 1953-80, occorrerà investire 190 miliardi di Yuan per dotare il paese di altri 25-30.000 km di ferrovie e per rammodernare quelle esistenti, per migliorare le attrezzature portuali, estendere la rete stradale di altri 10.000 km.

Come si vede si tratta di uno sforzo considerevole che richiede la mobilitazione di tutte le forze e le risorse disponibili nel paese.

Mentre alla fine del 1980 vi erano 6000 imprese (il 7% delle imprese statali cinesi) che a titolo sperimentale avevano adottato il *sistema della responsabilità economica*, nel dicembre 1982 tale sistema era stato adottato dall'80% delle imprese cinesi. In forza di tale sistema, che delega una grandissima autonomia alla dirigenza delle singole imprese, i profitti d'impresa eccedenti una certa quota che deve essere pagata allo Stato possono essere riutilizzati dall'impresa, la quale però dovrà coprire con i propri mezzi le eventuali perdite.

Questo sistema tuttavia, se raggiunge l'obiettivo di suscitare le energie a livello di singola impresa, può far venir meno la possibilità di attuare quegli investimenti nei settori di base a redditività differita (per esempio energia) e per incrementare il capitale sociale fisso, senza i quali gli obiettivi posti per il 2000 non potranno essere raggiunti. Il governo cerca di conciliare queste due esigenze in modo che una parte considerevole delle risorse sia diretta a quei settori di minor redditività immediata ma senza il cui sviluppo la macchina produttiva cinese finirebbe per segnare il passo.

5.2. *Una valutazione delle condizioni di vita cinesi in termini comparabili.*

Le statistiche pubblicate dagli organismi internazionali collocano la Cina fra i paesi a più basso reddito. In base a quei dati, che tengono conto dei rapporti di cambio delle monete, e

non delle parità dei poteri di acquisto, la Cina ha un reddito pro-capite di poco più di trecento dollari americani pari alla metà o a un terzo di quello di paesi come l'Indonesia, la Thailandia, le Filippine e la Corea del Nord; a un sesto del reddito pro-capite della Malaysia e della Corea del Sud; a un decimo del reddito pro-capite di Taiwan a un ventesimo di quello di Hong Kong, a un 24° di quello di Singapore e a un 36° di quello del Giappone.

Se consideriamo altri indicatori non monetari il quadro cambia considerevolmente.

Un indice sintetico ma molto significativo per far luce sulle reali condizioni di vita del cinese medio è la speranza di vita alla nascita che in Cina è di 68 anni per gli uomini e 70 per le donne, in media 69 anni. Questo dato, oltre che a Sri Lanka (dove è di 70 anni) (che gode di un reddito pro-capite analogo e di indicatori sociali analoghi), si riscontra soltanto in paesi che hanno redditi pro-capite espressi in \$ superiori di 7-8 volte a quello cinese. La dinamica di questo dato è ancora più sorprendente: la speranza di vita è cresciuta di 28 anni passando in Cina dai 41 anni del 1960 ai 69 del 1982³ mentre passava da 43 a 63 in Vietnam; in Mongolia da 52 a 64; in Malaysia da 53 a 65 e in Corea d. N. e d. S. da 54 a 66; in Thailandia da 52 a 63; nelle Filippine da 53 a 63 e a Cuba da 63 a 73; in Giappone da 68 a 77 raggiungendo la Svezia; a Singapore da 64 a 72 e a Hong Kong da 67 a 75; a Sri Lanka da 62 a 69. L'Italia nello stesso arco temporale è passata da 69 a 74, gli Stati Uniti da 70 a 75; l'URSS da 68 a 72; la Germania sia Occidentale che Orientale da 70 a 73.

Il tasso di alfabetizzazione degli adulti è passato in Cina tra il 1960 e il 1980, dal 43 al 69%, dato confermato anche dal 3° censimento cinese del 1° luglio 1982. Nello stesso pe-

³ Per la Cina: State Statistical Bureau, *Statistical Yearbook of China* 1983, Hong Kong 1983. Per tutti gli altri paesi: IBRD, *World Development Report* 1984, Oxford University Press, July 1984.

riodo Sri Lanka passava dal 75 all'85%. Negli altri paesi il tasso passava dal 39 al 62% in Indonesia, dal 68 all'86% in Thailandia, dal 72 al 75% nelle Filippine, dal 53 al 60% in Malaysia; dal 70 al 90% a Hong Kong; nella Corea del Sud passava dal 71 al 93% (il migliore risultato dopo quello cinese). Sorprendente il Vietnam (con un reddito nominale espresso in dollari più basso di quello cinese) che toccava l'87% nel 1980 (Singapore soltanto l'83%). L'Italia passava dal 91 al 98% e il Giappone dal 98 al 99%.

Un così rapido progresso nella crescita della speranza di vita in Giappone prima e in Cina più di recente si spiega probabilmente con la concomitanza di due cause che in ciascun paese hanno un ruolo preponderante e che hanno molto ridotto la morbilità in ogni epoca. L'igiene personale in Giappone è una cura alla quale indipendentemente dal ceto sociale e dalla condizione economica non si viene meno; la frugalità delle abitudini alimentari che è sempre stata una necessità delle classi meno abbienti è una virtù molto praticata anche nelle classi più agiate. In Giappone a un più alto reddito ha fatto seguito un miglioramento quali-quantitativo dell'alimentazione, senza tuttavia passare da una situazione deficitaria a una di iperalimentazione e di spreco come è avvenuto altrove.

In Cina la dieta, sebbene carente sotto il profilo quantitativo per larghi strati della popolazione, sotto il profilo qualitativo è stata compensata dalla varietà e da abitudini alimentari igienicamente corrette, per cui nessun alimento viene consumato crudo ed⁷ anche l'acqua viene bevuta ancora calda, dopo averla fatta bollire, cosa che pure ha contribuito a ridurre la mortalità. La seconda causa per la Cina può essere trovata nella diffusione della medicina, e soprattutto delle pratiche preventive universalmente praticate, che fanno parte del patrimonio culturale cinese. L'uso di certi cibi in determinate circostanze, l'astenersi da altri, l'uso di erbe e pozioni fanno dei cinesi, e degli Estasiatici in generale, uomini e donne più consapevoli dei meccanismi profondi che regolano la salute e la vita

della media degli esseri umani di quelli che popolano il resto del mondo.

Tali comportamenti, unitamente alle istituzioni e alle norme, fanno parte dell'*organizzazione* che caratterizza sia il sistema economico giapponese sia quello cinese. Tuttavia di tutti gli elementi che concorrono a determinare la durata della vita media quello più rilevante resta l'alimentazione.

L'importanza della nutrizione (e degli aiuti alimentari) è ben esemplificata dal caso di Sri Lanka un paese dove, a metà degli anni Settanta, la speranza di vita era di 66 anni (più elevata che non in paesi ben più ricchi quali Brasile, Corea, Malaysia: un valore del 39% più elevato di quello atteso tenuto conto del reddito pro-capite); analogamente la mortalità infantile era sotto al valore atteso del 67% (sempre tenendo conto del reddito pro-capite espresso in dollari e usando quindi il rapporto di cambio e non le parità dei poteri d'acquisto).

Il tasso di alfabetizzazione era del 78% (e naturalmente i servizi sanitari e la qualità dell'acqua erano di buon livello) ma quando i rifornimenti alimentari diminuirono drasticamente a causa dell'aumento dei prezzi e del costo delle importazioni, pur non essendo mutati né il tasso di alfabetizzazione, né l'accesso ai servizi sanitari, il tasso di mortalità crebbe sensibilmente⁴.

Un fenomeno analogo, come abbiamo visto precedentemente, si è verificato in Cina nel periodo 1959-62, a causa del succedersi di cattivi raccolti.

Anche se spesso tendiamo a dimenticarlo la base di ogni economia è nell'agricoltura, il settore che soddisfa le necessità economiche essenziali e dal quale provengono tutte le materie prime rinnovabili di cui fa uso l'industria. Per un paese come il Giappone, il cui rapporto tra popolazione e risorse naturali non

⁴ A. BERG, *Malnourished People - A Policy View*, Poverty and Basic Needs Series, World Bank, June 1981, pp. 36-39.

permette di aspirare all'autosufficienza alimentare, il traguardo economico più importante è stato l'equilibrio della bilancia dei pagamenti (conseguito a metà degli anni Sessanta), mentre per la Cina l'obiettivo prioritario (quello dell'autosufficienza alimentare) è stato raggiunto (ma non in modo definitivo) soltanto a metà degli anni Ottanta. Si tratta di una battaglia vinta, ma per vincere la guerra bisognerà contare su margini di produzione meno precari.

Nella Repubblica Popolare Cinese l'agricoltura riveste un'importanza particolare anche per un'altra ragione: una parte non trascurabile del valore del prodotto lordo agricolo proviene da attività industriali svolte da imprese create e gestite da brigate (villaggi) e squadre di produzione.

Nell'ultimo decennio il contributo di queste attività alla composizione del valore del prodotto lordo agricolo si è aggirato sull'11%, mentre i due terzi del valore proveniva da attività agricole propriamente dette, il 15% dall'allevamento, il 3% circa dalle attività forestali, poco meno del 2% dalla pesca e poco più del 3% da altre attività.

Le attività agricole propriamente dette hanno rappresentato oltre i 4/5 del valore della produzione lorda agricola tra il 1949 e il 1961; hanno rappresentato i 3/4 tra il 1962 e il 1975 e sono state sotto il 70% a partire dal 1976 (62,7% nel 1982).

L'andamento stagionale ha pesantemente influito sull'intera economia del paese, soprattutto negli anni in cui la sicurezza alimentare era precaria. Il mancato raggiungimento di determinati livelli di produzione costringeva a importare derivate alimentari, a scapito dei beni strumentali necessari per raggiungere gli obiettivi del piano.

Se prendiamo ad esempio la produzione cerealicola questa è cresciuta costantemente tra il 1949 e il 1958 (passando da 113 a 200 milioni di tonnellate). Il livello del 1959 (170 mil. di tonn.) viene nuovamente raggiunto soltanto nel 1963 e riprende poi a salire superando la produzione del 1958 soltanto nel 1966 (214

mil. di tonn.). Il raccolto record del 1984 (407,31 mil. di tonn.) è seguito da raccolti deludenti (391,09 nel 1986).

Per il cotone il quadro non è molto diverso: la produzione cresce tra il 1949 ed il 1958 passando da 0,44 milioni di tonn. a 1,97, seguita da un calo nel 1959 (1,71 mil. di tonn.) e un andamento erratico successivo. La produzione del 1958 viene superata soltanto nel 1965 (2,09 mil. di tonn.) oscilla tra il 1966 (2,34) e il 1979 (2,21) per crescere poi vigorosamente dal 1980 (2,7) in poi e arrivare addirittura a raggiungere nel 1984 le 6,6 milioni di tonnellate (obiettivo previsto per il 2000), ma per cadere a 3,54 nel 1986.

Le disastrose annate agricole della fine degli anni Cinquanta e dell'inizio degli anni Sessanta hanno avuto sull'economia cinese un impatto negativo di enorme portata. Il fatto che quegli anni coincidessero con il periodo del Grande Balzo in Avanti ha fatto attribuire gli insuccessi economici a cause politiche, e questo aspetto è stato sottolineato in modo eccessivo. Il valore della produzione lorda agricola e industriale e del reddito nazionale degli anni 1959 e 1960 è stato superato, a prezzi correnti, soltanto nel 1965, ed è poi sempre andato crescendo: lentamente negli anni Sessanta e poi sempre più rapidamente negli anni Settanta e Ottanta.

Il valore della sola produzione agricola lorda è rimasto a lungo stagnante tra il 1952 e il 1962, passando da 46,1 a 58,4 miliardi di RMB Yuan (con 61 miliardi nel 1956 e 45,7 nel 1960), per cominciare a crescere a partire dal 1963 (64,2) in modo via via sempre più rapido. Il dato del 1963 veniva raddoppiato nel 1974 (127,7 miliardi di RMB Yuan), nuovamente raddoppiato nel 1981 (246), e quest'ultimo dato è stato superato del 50% nel 1984 (361,1 miliardi) (*Tabella 10*).

Per quanto riguarda le condizioni di vita nelle campagne non si possono fare discorsi generali per un paese vasto e popoloso come la Cina, ma si può con sicurezza affermare che in molte zone rurali sono nettamente migliori che nelle zone urbane. Le case sono più spaziose poiché costruite e ampliate da

più famiglie legate da vincoli di parentela che le hanno dotate di attrezzature quali televisore a colori o frigorifero, che una sola famiglia abitante in un piccolo appartamento di città può difficilmente acquistare con i propri risparmi anche se la situazione sta migliorando.

La composizione della popolazione cinese nella sua distribuzione per età è andata peggiorando tra il 1° censimento (1953) e il 2° censimento (1964). Nel 1953 infatti i cittadini di 12 anni o meno e quelli di 61 anni o più rappresentavano il 39,2% della popolazione cinese, mentre sono saliti al 42,2% nel 1964. La popolazione in età lavorativa (13-60 anni) è quindi diminuita dal 60,8% al 57,8% della popolazione totale. La situazione è andata migliorando negli anni successivi e si prevede che migliorerà ulteriormente entro il 2000. Infatti se consideriamo il tasso di dipendenza (*Tabella 2*) notiamo che è passato da 78 nel 1960 a 68 nel 1980 e si prevede sarà 41 nel 2000. Tali risultati sono eguagliati soltanto dai paesi dell'area con redditi superiori come Singapore (i cui dati per gli anni considerati sono rispettivamente: 83, 45, 42) e Hong Kong (78, 46, 48) che hanno compiuto progressi analoghi e anche superiori tra il 1960 ed il 1980 poiché, essendo città-stato, hanno accresciuto la loro popolazione non soltanto mediante l'incremento demografico naturale, ma importando forza lavoro e alterando per quella via la composizione della popolazione per età.

Per contro paesi già sviluppati come il Giappone (56, 48, 48) o gli Stati Uniti (67, 51, 48) hanno migliorato di poco le loro composizioni per età o le hanno peggiorate come ad esempio Italia (52, 55, 52) e Svezia (51, 56, 53).

Tra il 2° censimento dell'1 luglio 1964 e il 3° dell'1 luglio 1982 il livello di istruzione della popolazione cinese risulta molto migliorato, anche se è lungi dall'essere soddisfacente: i laureati sono passati dallo 0,4 allo 0,6% (da 2,88 milioni a 6,02 milioni); i titolari di un diploma di scuola media superiore dall'1,3% al 6,6% (da 9,12 a 66,48 milioni); i titolari di licen-

za media dal 4,7% al 17,8% (da 32,35 milioni a 178,28 milioni); i titolari di licenza elementare dal 28,3% al 35,4% (da 195,82 milioni a 355,16 milioni); mentre gli analfabeti (di 12 anni e più) sono diminuiti passando dal 38,1% al 23,5% (da 263,4 milioni a 235,82 milioni).

La popolazione in età di lavoro tra i 15 e i 64 anni compiuti che nel 1960 rappresentava il 56% della popolazione totale, un dato non molto diverso da quello di molti altri paesi in via di sviluppo a basso reddito, è divenuta pari al 62% della popolazione totale nel 1981. Soltanto Sri Lanka, ancora una volta, è passata dal 54 al 60% nello stesso periodo di tempo. Occorre arrivare alla Corea del Sud, che ha un reddito pro-capite espresso in dollari pari a sette volte quello cinese, per trovare un dato analogo (dal 54 al 62%) mentre la Corea del Nord passava dal 53 al 56% a causa della politica di espansione demografica praticata da quel paese, e soltanto Hong Kong (da 56 a 66) e Singapore (da 55 a 66) hanno avuto risultati più significativi ma dovuti alla dinamica del popolamento di queste due città-stato.

L'Italia è passata da 66 a 65, la Gran Bretagna da 65 a 64, il Giappone da 64 a 68, gli Stati Uniti da 60 a 66, l'URSS da 63 a 66. Ovviamente non soltanto l'incremento demografico, ma anche l'invecchiamento della popolazione giocano un ruolo nel contribuire a formare questi dati.

L'interscambio della R.P. Cinese con il resto del mondo è cresciuto in dollari correnti di 5 volte tra il 1973 (10,98 miliardi) e il 1984 (53,56 miliardi) a un tasso medio di circa il 15% annuo⁵. Riteniamo che potrà crescere in modo analogo (di circa il 12% medio annuo ma in dollari costanti) nel periodo 1985-2000, quintuplicando di volume.

La RPC avrebbe così nel 2000 un volume di commercio estero pari all'incirca a quello della RF Tedesca del 1981 (146

⁵ Le esportazioni cinesi sono cresciute soltanto di 15 volte nel periodo 1962-82 (da 1,5 a 22 miliardi circa di dollari), mentre ad esempio quelle della Corea del Sud crescevano (da 50 milioni a 25 miliardi di \$) di ben 500 volte nello stesso periodo.

TABELLA 10. *Indicatori dell'economia cinese e delle sue relazioni economiche estere* (dati in miliardi di RMB Yuan quando non altrimenti specificato).

Anni	Valore della produzione lor- da agricola (VPLA)	Valore della produzione lor- da industriale (I)	= Totale (VPLAI)	Reddito nazionale (RN)	Valore del commercio estero (CE)		Grado di apertura in %	
					In RMB (Miliardi)	In \$ (Miliardi)	$\frac{CE}{VPLAI} \times 100$	$\frac{CE}{RN} \times 100$
<i>Ricostruzione</i>								
1949	32,6	14,0	46,5	35,8	—	—	—	—
1950	38,4	19,1	57,5	42,6	4,16	1,13	7,23	9,76
1951	42,0	26,4	68,4	49,7	5,95	1,96	8,69	11,97
1952	46,1	34,9	81,0	58,9	6,46	1,94	7,97	10,96
<i>1° piano quinquennale</i>								
1953	51,0	45,0	96,0	70,9	8,09	2,37	8,42	11,41
1954	53,5	51,5	105,0	74,8	8,47	2,44	8,06	11,32
1955	57,5	53,4	110,9	78,8	10,98	3,14	9,90	13,93
1956	61,0	64,2	125,2	88,2	10,87	3,21	8,68	12,32
1957	53,7	70,4	124,1	90,8	10,45	3,11	8,42	11,50
<i>Grande balzo</i>								
1958	56,6	108,3	164,9	111,8	12,88	3,87	7,81	11,52
1959	49,7	148,3	198,0	122,2	14,93	4,38	7,54	12,21
1960	45,7	163,7	209,4	122,0	12,85	3,81	6,13	10,53
<i>Riaggiustamento</i>								
1961	55,9	106,2	162,1	99,6	9,08	2,94	5,60	9,11
1962	58,4	92,0	150,4	92,4	8,09	2,66	5,37	8,75
1963	64,2	99,3	163,5	100,0	8,57	2,92	5,24	8,57
1964	72,0	116,4	188,4	116,6	9,75	3,47	5,17	8,36
1965	83,3	140,2	223,5	138,7	11,84	4,25	5,29	8,53
<i>3° piano quinquennale</i>								
1966	91,0	162,4	253,4	158,6	12,71	4,62	5,01	8,01

Segue: TABELLA 10.

Anni	Valore della produzione lor- da agricola (VPLA)	Valore della produzione lor- da industriale (I)	= Totale (VPLAI)	Reddito nazionale (RN)	Valore del commercio estero (CE)		Grado di apertura in %	
					In RMB (Miliardi)	In \$ (Miliardi)	CE VPLAI x 100	CE RN x 100
1967	92,4	138,2	230,6	148,7	11,22	4,16	4,86	7,54
1968	92,8	128,5	221,3	141,5	10,85	4,05	4,90	7,66
1969	94,8	166,5	261,3	161,7	10,70	4,03	4,09	6,61
1970	105,8	208,0	313,8	192,6	11,29	4,59	3,59	5,86
<i>4° piano quinquennale</i>								
1971	110,7	237,5	348,2	207,7	12,09	4,85	3,47	5,82
1972	112,3	251,7	364,0	213,6	14,69	6,30	4,03	6,87
1973	122,6	274,1	396,7	231,8	22,05	10,98	5,55	9,51
1974	127,7	273,0	400,7	234,8	29,22	14,57	7,29	12,44
1975	134,3	312,4	446,7	250,3	29,04	14,75	6,50	11,60
<i>5° piano quinquennale</i>								
1976	137,8	315,8	453,6	242,7	26,41	13,44	5,82	10,88
1977	140,0	357,8	497,8	264,4	27,25	14,80	5,47	10,30
1978	156,7	406,7	563,4	301,0	35,51	20,64	6,30	11,79
1979	189,6	448,3	637,9	335,0	45,46	29,33	7,12	13,57
1980	218,0	489,7	707,7	368,8	56,38	37,82	7,96	15,28
<i>6° piano quinquennale</i>								
1981	246,0	512,0	758,0	394,0	71,74	40,37	9,46	18,20
1982	278,5	550,6	829,1	424,7	75,64	39,30	9,12	17,81
1983	312,1	608,8	920,9	467,3		43,66		
1984	361,1	701,5	1.062,6	528,0		53,56		
1985						57,4		
2000 (a prezzi 1981)			2.800			300	7,7	
2000 (*) (a prezzi 1981 e 1 RMB = almeno 1 \$)			3.900					

Fonte: Dati ufficiali cinesi.

(*) Previsione mia contando su un saggio di crescita della produzione agricola e industriale lorda del 9% circa medio annuo tra il 1985 e il 2000 (e del commercio estero di circa il 12% medio annuo, mentre è stato del 15% circa tra il 1973 e il 1984).

miliardi di \$ di esportazioni e 173 di importazioni). Se però aggiungessimo i volumi di commercio realizzati da Hong Kong (43 miliardi di \$ di interscambio nel 1981), Macao e Taiwan, destinati a triplicare (escluso il commercio inter-cinese) nel periodo che precede il 2000, la Cina potrebbe avere (sommando RPC, la provincia di Taiwan, Hong Kong e Macao) un commercio estero non lontano per volume da quello americano del 1981 (250 miliardi di \$ di esportazioni e 254 di importazioni), un risultato notevole pur avendo la Cina nel 2000 una popolazione pari a 4,6 volte quella americana.

Nel 1982 il grado di apertura $(E + M)/Y$ era pari al 15% per gli Stati Uniti (460/3073) e al 25% per il Giappone (263/1063). Per la Cina le stime variano tra il 14% (41/300) e il 7% (41/600), tenendo conto della letteratura più accreditata. Tralasciando per ora la stima del reddito cinese usando le parità dei poteri d'acquisto, e tenendo conto del fatto che la Cina anche nel 2000 sarà un paese dal reddito pro-capite molto lontano da quello statunitense di oggi, e che quindi un grado di apertura più modesto sembra avere un maggior fondamento logico, il dato proposto nella *Tabella 10* (300/3900), che dà un grado di apertura del 7,7%, sembra più plausibile soprattutto ove si tenga conto della struttura dei prezzi relativi in Cina e del loro livello, che costringerebbe ad usare un fattore di correzione pari almeno a 5 per rendere i prezzi (e i redditi) interni cinesi paragonabili a quelli dei paesi OCSE⁶.

Sembra probabile, oltre che possibile, che la RPC possa conseguire le mete economiche fissate per il 2000 avendo già una cospicua base produttiva su cui contare per procedere oltre più speditamente.

Non soltanto la Cina del 1979 superava il Giappone del 1961 nella produzione di energia elettrica, acciaio, cemento, acido solforico, carbone, petrolio e filati di cotone in termini

⁶ G. FODELLA, Il gigante che si nasconde, *Rivista Milanese di Economia*, n. 6, 1983.

assoluti, ma la Cina degli anni Ottanta, anche nella *produzione pro-capite* di vari beni di primaria importanza non è certo agli ultimi posti della graduatoria mondiale ove la collocano invece gli organismi internazionali in base al reddito pro-capite espresso in dollari. Per i cereali supera infatti la produzione pro-capite di Germania, Regno Unito e Italia; per la carne supera il Giappone e il Messico; per il pesce si avvicina alla Germania Occidentale; per il legname si avvicina al Giappone, per il petrolio supera il Brasile; per il carbone supera il Giappone di oltre quattro volte, per l'energia elettrica e il cemento si avvicina alle Filippine e le supera per la produzione pro-capite di acido solforico; per i tessuti di cotone non è lontana dall'Italia; per le radio non è lontana dal Messico; per le biciclette dal Brasile; mentre per le macchine da cucire supera l'URSS. La produzione pro-capite di acciaio grezzo, se supera persino la Malaysia tra i paesi a reddito medio è però pari soltanto a poco più della metà della produzione pro-capite di Messico e Brasile. In definitiva, se si tiene conto della capacità produttiva di diversi beni, espressa in termini perfettamente comparabili di quantità fisiche prodotte pro-capite, la Cina sostiene facilmente il confronto con paesi che hanno un reddito pro-capite pari a 5-7 volte quello cinese come Corea, Malaysia, Brasile e Messico (*Tabelle 31 ~ 45*).

Inoltre vi sono buone probabilità che una parte dell'incremento del reddito e della ricchezza sfuggano alla rilevazione statistica. Valgano due esempi: l'attività edilizia nelle campagne usa materiali che in piccola parte provengono dal mercato e fa uso di forza-lavoro che ha un costo-opportunità pari a zero; l'attività di forestazione volontaria si fonda egualmente su materiali non commercializzati (piantine prodotte all'interno della comune popolare con semi raccolti da piante esistenti e messe a dimora con lavoro non retribuito). Entrambe queste attività creano ricchezza (capitale sociale fisso) e sono suscettibili di dare un reddito futuro non rilevato per ora statisticamente. La Cina in questi anni sta raggiungendo (come il Giap-

pone a metà degli anni '50) la *soglia* oltre la quale sarà in grado di svilupparsi rapidamente e non è lontano il momento in cui potrà vantare il prodotto interno lordo più cospicuo del mondo. L'economista che non si occupi soltanto di conoscere le dimensioni del PIL e di sapere com'è distribuito fra la popolazione, ma che s'interroga sulla « felicità » nella società socialista, vorrebbe che in Cina avesse luogo anche un dibattito più serrato sulla divisione del lavoro e sul suo superamento, sull'ambiente urbano e rurale e sui nuovi possibili modelli di vita sociale. Questa negligenza può essere dovuta all'esigenza di dare assoluta priorità alla produzione di beni materiali, senza potersi preoccupare delle condizioni del lavoro e dell'inquinamento ambientale. Tuttavia il rischio è di sviluppare l'economia del paese creando molte delle contraddizioni e degli aspetti negativi delle società capitalistiche.

Resta comunque il fatto che la Cina è uscita in questi anni da una situazione di estrema indigenza e, tenuto conto anche del volume del commercio estero cinese (circa 74 miliardi di dollari nel 1986), non sembra realistico un grado di apertura del 25%, considerando un prodotto nazionale stimato di 300 miliardi di dollari, quando l'URSS è all'11%, gli USA a meno del 17%, il Giappone al 22% circa. Usando anche in questo caso il fattore di correzione 5 avremmo per la Cina, paese vasto che tende a produrre da sé la maggior parte dei beni e dal reddito pro-capite ancora modesto (anche se rivalutato), un grado di apertura del 5%.

Se prendiamo altri indicatori economici, come la produzione pro-capite di alcuni importanti beni, è facile vedere che la posizione della Cina si colloca in generale ben più in alto di quanto ci si aspetterebbe considerando il reddito pro-capite espresso in dollari, mentre nel 1979 la Cina superava in termini assoluti alcune delle più importanti produzioni del Giappone e dell'URSS del 1961.

Se per stimare il valore del PNL pro-capite vogliamo fare uso di un altro indicatore di consumo in termini fisici, per

esempio il consumo pro-capite di energia in kg equivalenti di petrolio, vediamo che nel 1965 il consumo era di 178 kg in Cina e di 1474 kg in Giappone⁷.

TABELLA 11. *Confronto tra la Cina del 1979 e il Giappone e l'URSS del 1961 per alcune produzioni.*

Produzioni in termini fisici	Cina (1979)	Giappone (1961)	URSS (1961)
Elettricità (miliardi Kwh)	281,95	132,04	327,61
Acciaio (milioni tonn.)	34,48	28,27	70,76
Cemento (milioni tonn.)	73,90	24,63	50,86
Acido solforico (000 tonn.)	7.000,00	4.684,00	5718,00
Carbone (milioni tonn.)	635,00	52,00*	373,00*
Petrolio (milioni tonn.)	106,15	0,71*	204,97*
Filato di cotone (000 tonn.)	2.630,00	545,00	1.165,00
Televisori (000)	1.329,00	4.609,00	1.949,00
Autoveicoli (000)	186,00	250,00	149,00

* Media anni 1961-65.

Fonti: United Nations, *Statistical Yearbook*, 1970, State Statistical Bureau of the People's Republic of China, *Report on the Results of the 1979 National Economic Plan* (April 30, 1980).

Nel 1985 i dati erano divenuti rispettivamente 515 e 3116: il Giappone è passato da un consumo di 8,3 volte a uno di 6 volte quello cinese in termini pro-capite (mentre il prodotto nazionale lordo pro-capite giapponese del 1985 è pari a 36,5 volte quello cinese, facendo uso del rapporto di cambio usato dalla Banca Mondiale).

Perù, Costa Rica, Tunisia che hanno PNL compresi tra i 1000 e i 1300 dollari pro-capite nel 1985 hanno consumi energetici in kg equivalenti di petrolio analoghi alla Cina pur avendo PNL pro-capite quattro volte quello cinese in termini mone-

⁷ Nel 1977 il Giappone ha consumato 537 milioni di tonn. equivalenti di carbone e la Cina 521, dato che nasconderebbe un notevole spreco energetico, essendo il PNL giapponese di quel tempo 4,2 volte quello cinese di allora. Si può tuttavia obiettare che il PNL cinese è largamente sottostimato e dovrebbe essere rivalutato facendo uso di un fattore di correzione pari a 5 nelle comparazioni con Giappone, USA ed Europa Occidentale.

tari, e si tratti di PVS con prezzi relativi più bassi che nei paesi sviluppati.

Anche per questa via un fattore di correzione pari a 5 per valutare il PNL cinese pro-capite, tenendo conto delle parità dei poteri d'acquisto, sembra ragionevole.

I livelli di consumo energetico cinesi del 1985 consentono alla Cina di portarsi entro il 2005 ai livelli della Spagna del 1985 (1932 kg). Si tratterebbe di aumentare i consumi di 3,75 volte. Anche se non è stato facile, la Corea del Sud ha fatto di meglio aumentandoli di 5,25 volte nel periodo 1965-85. Altri paesi come Grecia, Singapore e Hong Kong li hanno triplicati, o quasi come la Malaysia.

Non è un caso che la Corea del Sud, più che il Giappone, stia diventando il paese al quale i dirigenti cinesi guardano con più attenzione riscontrando elementi comuni soprattutto nell'arretratezza delle posizioni di partenza. L'interesse cinese è ricambiato dai coreani che sperano di poter in qualche modo beneficiare di un vicino dinamico che ha bisogno di tecnologia e che può crescere senza ostacoli in quei settori manifatturieri nei quali la Corea non ha o non ha più interesse.

Tra il 1965 e il 1985 il PIL cinese passava da 66 a 266 miliardi di dollari e quello giapponese da 91 a 1328, e cioè da 1,4 a 5 volte quello cinese a causa dei rapporti di cambio. Facendo uso dell'indice di correzione proposto di 5 i due PIL si equivarrebbero, mentre in termini pro-capite quello cinese sarebbe pari a circa un nono di quello giapponese.

La RPC gode quindi di un reddito pro-capite medio comparabile a quello di paesi come Turchia, Corea, Malaysia o forse addirittura a quelli di Brasile o Messico.

Ciò implica che il paese è uscito dalla situazione di estrema indigenza che caratterizza le economie a basso reddito alle quali è tuttora associata e ha ormai raggiunto una *soglia* al di là della quale potrà svilupparsi rapidamente come è accaduto negli anni '50 al Giappone e negli anni '60 e '70 a Hong Kong, Singapore, Taiwan e Corea (sia del Nord che del Sud).

5.3. *Le prospettive dell'economia cinese.*

Che la Cina sia probabilmente sul punto di raggiungere la soglia oltre la quale accelerare il proprio tasso di sviluppo, è provato anche dalle previsioni governative sempre errate per difetto: i tassi relativi al reddito nazionale sono risultati doppi e obiettivi fissati per la fine del 1985 sono stati conseguiti entro la fine del 1983. È il primo produttore mondiale di vari prodotti fra i quali grano e carbone. Un prodotto (il cotone) ha raggiunto nel 1984 il traguardo di produzione previsto per il 2000, anche se i cattivi raccolti del 1987 stanno a ricordare che in campo agricolo la battaglia si rinnova ogni anno.

La Cina, dopo essere stata a lungo un partner trascurabile per il Giappone, con il quale scambiava un quarto del valore del proprio commercio estero, è ora divenuta il suo 3° partner commerciale.

Non è fuori luogo pensare che il tasso di crescita del reddito possa accelerare ulteriormente e fare del periodo 1986-95 un decennio di crescita senza precedenti: se il tasso fosse dell'11% (come nel Giappone degli anni '60) il reddito nazionale triplicherebbe superando prima della scadenza l'ambizioso obiettivo previsto nel 1982 per il 2000.

Il fatto di essere divenuta sostanzialmente autosufficiente per cereali, cotone e zucchero permette ora alla Cina di aumentare le importazioni di quasi un terzo senza compromettere i propri conti con l'estero, anche se si tratta di un risultato che gli eventi naturali rimetteranno in discussione.

È tuttavia un risultato importante che avrà effetti moltiplicativi di vasta portata, soprattutto se unito alla sua accresciuta capacità produttiva in campo tessile. Le conclusioni di molti studi fatti indicano come l'eliminazione delle barriere tariffarie e non tariffarie che ostacolano le esportazioni di prodotti tessili dai PVS ai paesi maggiormente sviluppati, anche se inizialmente provocano una diminuzione dell'occupazione nei paesi più sviluppati, si risolvono poi in maggiori esportazioni di

questi verso i PVS messi in tale modo in grado di accrescere le loro importazioni. Il discorso può essere particolarmente calzante per la Cina e la CEE poiché alla sicura disponibilità di abile e abbondante manodopera si aggiunge in Cina l'abbondanza delle materie prime più importanti per l'industria in questione, comprese quelle nobili di cui la Cina è praticamente monopolista (seta, cashmere, mohair, lana d'angora, ecc.), unite a una lunga tradizione di produzione e lavorazione di queste fibre.

La Comunità Europea potrebbe continuare a resistere alla competitività cinese nel settore tessile e abbigliamento come sta facendo con barriere di vario tipo, ma potrebbe anche saggiamente decidere di non ostacolare il naturale trasferimento di una quota notevole dell'industria tessile tradizionale là dove maggiore è il vantaggio sia in termini comparati che assoluti con un beneficio non indifferente per i consumatori europei. In cambio potrebbe negoziare massicci acquisti cinesi di tecnologia europea, non limitati al solo campo tessile, e ottenere la garanzia che la maggior parte delle fibre nobili non usate direttamente dai cinesi verrà esportata in Europa. Infatti, se la concorrenza tessile cinese è temibile per i prodotti ordinari a basso costo, è invece dal Giappone che viene la minaccia per i prodotti di qualità superiore per fabbricare i quali anche i giapponesi fanno uso di materie prime di importazione provenienti dalla Cina e dalle quali dipende la loro industria tessile.

In ogni caso una politica di tipo difensivo che cercasse di arginare le esportazioni cinesi non potrebbe che dilazionare soltanto il momento della perdita delle posizioni europee, facendo però nel contempo degenerare il sistema produttivo europeo verso un grado di sofisticazione tecnologica sempre più basso rispetto alle altre aree industrializzate più dinamiche (Giappone e USA) e facendo perdere all'Europa la preziosa occasione di assicurarsi una quota più ampia del mercato cinese migliorando così la divisione internazionale del lavoro. Una politica coraggiosa tesa a dare spazio all'industria tessile cinese in

cambio di importanti posizioni europee dove siamo ancora competitivi sarebbe di reciproco e duraturo vantaggio per le aree interessate.

Purtroppo la Commissione delle Comunità Europee tende a fare una politica miope che privilegia il breve termine e questa eccessiva prudenza è il segno della cattiva organizzazione che forma la cornice entro la quale si muove l'economia europea.

Se l'organizzazione fosse di migliore qualità l'Europa potrebbe negoziare l'abbattimento di ogni contingente nei confronti dell'industria tessile cinese ottenendone in cambio la promessa di acquistare dall'Europa i prodotti del settore meccanotessile di cui la Cina avrebbe urgente bisogno per ammodernare i suoi impianti e far fronte all'accresciuta domanda dei suoi prodotti tessili da parte dell'Europa. Non sarebbe impossibile scoprire che nel medio-lungo termine chi più si è avvantaggiato è stato il partner economicamente più forte, anche se il partner più debole ha visto accelerare il suo ritmo di crescita.

La difesa dei posti di lavoro che viene di solito invocata per giustificare le politiche protezionistiche condotte è argomento altamente opinabile poiché la crescita della produttività del lavoro è di per sé elemento che giustifica la perdita di posti di lavoro in modo sempre più massiccio man mano che le innovazioni di processo si diffondono. Anche in assenza di innovazioni di processo, tuttavia, è sufficiente che entro il sistema economico si adottino politiche tese a ridurre i costi, ad esempio mediante lavorazioni parziali condotte all'estero (traffico di perfezionamento passivo), perché i posti di lavoro si riducano irrimediabilmente e in modo irreversibile. Possedere nel sistema economico una buona organizzazione significa anche, dopo aver condotto un'analisi accurata, prendere decisioni che comportano costi per evitare di subirne di maggiori — senza però poterli programmare e quindi controllare — in un periodo successivo all'interno di un orizzonte temporale comunque non molto remoto. Un altro svantaggio delle imprese europee è in

genere di svolgere attività all'interno di una sola industria, trattandosi di imprese isolate a differenza di quelle giapponesi che in genere fanno parte di raggruppamenti orizzontali. Questo modulo organizzativo permette alle imprese giapponesi di programmare meglio le loro attività disinvestendo nei settori in declino e aumentando gli investimenti nei settori più promettenti verso i quali le risorse sottratte altrove vengono dirette e così riciclate. In economia non esistono situazioni statiche e quando l'organizzazione non permette al sistema di evolversi questo tende a subire un'involuzione deteriorandosi sempre di più.

Nel concludere questa parte vorrei aggiungere che col progredire dell'innovazione di processo diverrà sempre meno rilevante come fattore di localizzazione il costo della manodopera e prevarranno invece altri fattori quali la vicinanza dei mercati di approvvigionamento delle materie prime e di sbocco dei prodotti finiti, nonché le *skills* esistenti nei luoghi di produzione.

Mentre l'Estasia riuscirà ancora a giovare del trasferimento tecnologico per almeno un paio di decenni, avendo ovunque raggiunto a metà degli anni '80 la soglia oltre la quale accelerare il proprio sviluppo economico, mettendosi così in grado di raggiungere nel volgere di una generazione standards di vita soddisfacenti e in alcuni casi comparabili a quelli europei, gli altri PVS saranno vittime del rapido progresso tecnico e non potranno contare sul trasferimento della tecnologia come si sperava in passato e su investimenti esteri diretti ma soltanto sulle loro povere forze per avviare il processo di sviluppo.

